

Marco Gastini

(Torino, 1938 - 2018)

Il lavoro di Gastini si svolge tutto internamente alla pittura: “La questione è quella della pittura – scrive Gastini nel 1973 – della pittura e del dipingere. Dire pittura e dire dipingere significa porsi in una discontinuità, concentrare l’attenzione, concentrarsi”.

Gastini inizia le proprie ricerche pittoriche mentre l’arte internazionale porta a compimento la stagione dell’Informale e dell’Espressionismo astratto. Quando mette mano alle sue opere composte di macchie di piombo e antimonio disposte sul muro bianco dello spazio espositivo, era passata poco più di una quindicina d’anni da quando De Kooning aveva scritto la celebre frase in cui indicava come spazio necessario alla propria espressione e azione pittorica quello compreso tra le sue braccia aperte, negli Stati Uniti Richard Serra stava per realizzare la sua opera *Throwing Lead* in cui scagliava piombo fuso nello spazio all’incrocio tra parete e pavimento, e Paolini era in procinto di tracciare su fogli da disegno appuntati al muro i punti di *Vedo (la decifrazione del mio campo visivo)* che solo due anni più tardi avrebbe trasposto sul muro stesso. Gastini non poteva più accontentarsi dello spazio necessario a De Kooning, ma neppure dello spazio d’azione che avrebbe da lì a poco occupato l’opera di Serra, e a differenza dell’operazione di Paolini, in quei lavori è centrale l’opera in presenza, nella sua piena e positiva fisicità.

Da un lato aveva bisogno della dimensione distinta e altra dal reale, che prende corpo sulla tela del pittore a cui il piombo di Serra non può aspirare, ma dall’altro sentiva che quella concentrazione d’energia che la pennellata racchiude, amplificando e concentrando in sé l’azione della mano e del pennello, premeva oltre il rettangolo chiuso della tela, già conquistava lo spazio insieme fisico e mentale del muro bianco. Nel caso dell’opera in collezione è l’angolo della stanza, all’incontro tra una parete e l’altra, che si offre alla mappa di energie pittoriche che le macchie creano. Come se le macchie nella loro disposizione dessero luogo ad una mobile tensione che sembra far esplodere ed implodere lo spazio, dall’angolo e verso l’angolo. Entrambe le tensioni però squadernano la realtà fisica verso l’infinito mentale della pittura: “Le macchie erano già fatti pittorici – dice Gastini nel 1974 in un’intervista con Paolo Fossati – erano forme di condensazione, di tensione, galleggiavano sospese, erano spazio e attiravano come una calamita tutto quanto. C’era quel senso di attrazione, come se la macchia fosse una realtà resa visibile nei rapporti dell’ambiente e fosse un segnale di separazione, la macchia è altro da ciò che vive nell’ambiente e come tale può essere accolta”. (EV)